



Tempo d'estate

*Io amavo l'estate solo perché le scuole
si chiudevano e s'iniziava l'allegro
principio delle beate vacanze...*

di Carolus L. Cergoly

Terza classe della Scuola Elementare di lingua tedesca in via Fontana a Trieste. Le otto del mattino sotto un cielo celestino senza virgole di barcone.

Sul grande portone l'aquila a due teste linguata di rosso, sul marciapiede ben selciato e hustro di pietra arenaria, il bidello in tubino cordonato e con sulla giacca la medaglia d'oro del giubileo splende come un piccolo sole.

Il bidello, Herr Bisiak, guarda e osserva che tutto sia al suo posto e che ogni posto abbia la sua cosa giusta.

L'estate quell'anno, diceva la gente, buttava bene.

La signorina Kindra, la maestra severissima e con l'occhio celeste e duro come quello d'un panduro del colonnello Trenk spiegava che le stagioni sono quattro e durante queste stagioni il sole percorre ciascuno dei quattro archi in cui l'eclittica è divisa dagli equinozi e dai solstizi.

Poi l'austera signorina Kindra srotolava sulla tabella un rotolo raffigurante l'Estate.

Io amavo l'estate solo perché le scuole si chiudevano e s'iniziava l'allegro principio delle beate vacanze.

Odiavo la stagione dei forti calori e odiavo tutti i giorni canicolari e la mia governante, la signorina Stefi Molnar, mi consolava dicendomi fa tanto caldo perché il sole è nello zodiaco del "Leone".

Quell'anno buttava bene diceva anche il signor Bisiak e la maestra Kindra ci mostrava il "loxocosmo" uno strumento che dimostrava l'ineguaglianza dei giorni e la varietà delle stagioni.

Per le vacanze si partiva con il vapore "Arciduca Salvatore" dal molo della Sanità per Ragusa la croata Dubrovnik la repubblica nascosta in selva.

Nella città fortezza eravamo ospiti del vecchissimo conte Ivo Vojnovic il maggiore scrittore drammatico teatrale e molto affezionato alla gioventù "putela" di mia madre.

A Ragusa mio padre cantava per suo e nostro diletto Mozart e mia mamma scriveva sul bel mar di Dalmazia corrispondenza sulla "Wiener Revue". Anch'io cominciamo a scrivere poesie bambine e la prima la dedicai a mia madre e cominciava e finiva così: Sullo scalino ammiro il mare - ogni mattino il sole lo scalda - la luna si posa la notte sul mare - dove riposa l'acqua del mare.

Mia mamma mi abbracciò e disse con il suo gran garbo viennese: sono contenta di averti fatto nascere e modellato alla poetica.

Fine d'estate e anche l'autunno, diceva la gente, buttava bene.

Il vapore ci riportò a Trieste e poi tutti in carrozza a casa. Mio padre era allegro come le foglie degli ippocastani e mia madre traduceva poesie di un certo Cendrars "Les Pâques a New York".

Io non scrivevo poesie bambine perché avevo timore, paura, quasi angoscia per la quarta classe che mi aspettava con la signorina Kindra la severissima dall'occhio celeste e duro come quello d'un panduro del colonnello Trenk.

La maestra Kindra non la vedevo ma la sentivo che stava preparando il rotolo da srotolarsi con su le immagini dell'Autunno e il signor Bisiak stava spolverando l'istrumento che dimostrava l'ineguaglianza dei giorni e la varietà delle stagioni.

La mia governante era sempre più bella e sempre più bionda come il grano d'autunno e mio padre a tavola diceva: chi vivrà ne vedrà ancora delle belle il mondo cambia siamo arrivati alle nuove realtà sociali.

Non comprendevo mio padre cosa volesse dire con questo suo cambiare e con questo suo sociale.

Sapevo con certezza invece che fra poco rivedrò il bidello Bisiak con il suo tubino e con la medaglia del giubileo splendente come un piccolo sole.

Ah tu felice Trieste diceva la gente, piena di mare di fondaci e di navi. Mia madre scriveva lunghe lettere al vecchissimo conte Vojnovic e mio padre per suo e nostro diletto gorgheggiava al pianoforte certe arie della "Vedova Allegra".